

Abusi, la Curia respinge le accuse «Non c'erano sacerdoti coinvolti»

Corvi, don Pagan: indagine interna in seminario, in ogni caso adulti e consenzienti

VENEZIA «A gennaio 2019, dopo l'apparizione dei primi volantini diffamatori, sono stato chiamato in Patriarcato assieme agli altri preti che venivano citati nei manifesti, per preparare la denuncia e poi, in un secondo momento, per firmarla. Fin dal primo momento qualcuno dei presenti ha messo in relazione quello che stava succedendo con quanto era accaduto un mese prima, ovvero il trasferimento di Massimiliano D'Antiga da San Zulian, le proteste di un gruppo di fedeli che lui seguiva e la sua stessa minaccia di «far scoppiare uno scandalo». Don Pierpaolo Dal Corso, ascoltato ieri in tribunale nell'ambito del procedimento imbastito dalla procura contro il dirigente aziendale Enrico Di Giorgi e il consulente informatico Gianluca Buoninconti, ha raccontato di come la Curia veneziana abbia reagito ai fogli a firma «Fra.Ti.no», subito collegando la vicenda alla figura di D'Antiga.

I due accusati sono ritenuti essere gli autori materiali dei volantini ingiuriosi che tre anni fa hanno tappezzato il centro storico lagunare di attacchi contro la Chiesa veneziana, puntando il dito contro diversi preti che si dicevano essere colpevoli di pedofilia, sodomia, corruzione e altri comportamenti gravissimi per un religioso, ma anche sul fronte penale; Moraglia, inve-



Alla Salute Il Seminario patriarcale di Venezia, dove secondo i volantini due giovani sarebbero stati molestati

ce, avrebbe «coperto» quelle malefatte. Se però Di Giorgi e Buoninconti sono stati indicati dai carabinieri come i due diretti responsabili delle affissioni – lo hanno spiegato nelle scorse udienze gli stessi militari che hanno seguito il caso e gli esperti del Ris di Parma interpellati, portando davanti al giudice gli esiti delle indagini –, D'Antiga nelle ipotesi dell'accusa sarebbe comunque «il fulcro» (come era stato definito dai carabinieri), se non addirittura l'ispiratore di quei testi infuocati: pur

non essendo stato indagato e portato a processo, l'idea è che quelle accuse fossero una sorta di rivalessa per il suo allontanamento dalla parrocchia di San Zulian nel dicembre 2018, che poi ha portato due anni dopo, sempre a dicembre, alla sua riduzione allo stato laicale, in seguito al suo rifiuto a rinchiodarsi in monastero. Dal Corso, citato dai manifesti, ha negato con forza qualsiasi accusa: «Racconti aberranti, non mi ci riconosco e non riconosco neppure la Chiesa veneziana».

Prima di lui, però, ha parlato ancora don Angelo Pagan: vicario generale dal 2013, Pagan ha seguito direttamente la vicenda di D'Antiga ma anche uno degli episodi che venivano evocati nei volantini, in particolare quello dei due seminaristi che sarebbero stati abusati e poi allontanati: «Le due testimonianze non coincidevano, le tensioni in seminario erano presenti ma erano causate soprattutto da diverse vedute sulla dottrina: i due scontenti avrebbero voluto più spazio per il rito antico – ha raccontato – Se ne sono andati a distanza di tempo, quando il secondo ha lasciato Venezia ha denunciato anche per l'amico, ma la nostra indagine interna, previa, ha verificato che in ogni caso si trattava sempre di adulti, consenzienti, non ancora ordinati e senza alcuna forma di coercizione, visto che non si parlava di un responsabile del seminario ma di un altro seminarista. Quindi, anche se fosse, non c'era alcun reato». Inevitabile, poi, citare ancora una volta in aula Alessandro Tamborini, il fedele che da anni denuncia D'Antiga: «Dal 2013 ha inviato ai nostri uffici oltre cento mail, per qualcuno più di 200 - ricorda Pagan - Il tono era ultimativo, certo, ma non ha mai minacciato o ricattato il Patriarcato».

Giacomo Costa
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Enrico Di Giorgi e Gianluca Buoninconti sono a processo con l'accusa di diffamazione per aver scritto e attaccato a Venezia vari volantini contro alcuni preti e la Chiesa veneziana

● Nel corso del processo si sta entrando anche nel merito delle accuse indicate e ieri si è parlato della vicenda di due seminaristi che avevano denunciato di essere stati molestati

La tragedia

Centauro morto lite sul cartello di pericolo
«Messo ora»
«No, c'era già»

«Questo segnale stradale non è sufficiente per rendere sicura quella strada e la speranza è che Veneto Strade non pensi di cavarcela solo così. La Regionale 308 va completamente riasfaltata, e al più presto». La famiglia di Giordano Sanginiti affida alle parole del consulente di Studio 3A Riccardo Vizzi il commento sul cartello che sarebbe comparso sulla statale 308 pochi giorni fa, proprio all'altezza dell'uscita Bragni-Bagnoli e di quel tratto maledetto lungo il quale il 21enne studente di Medicina aveva trovato la morte lo scorso 4 febbraio a bordo della sua moto.

Subito dopo la tragedia infatti, i familiari di Giordano avevano puntato il dito contro le vistose buche dell'arteria che collega la provincia di



Padova con quella di Treviso, che l'avrebbero portato a schiantarsi contro il guard rail.

Veneto Strade, alla luce delle nuove accuse della famiglia, ribadisce che il segnale per avvisare i conducenti della presenza di buche fosse presente già da tempo e che in ogni caso la tragedia della morte di un ragazzo poco più che ventenne è un evento su cui è opportuno solo osservare un rispettoso silenzio. I genitori di Sanginiti sostengono invece che l'insegna sia comparsa solo all'indomani della morte del figlio, sottolineando come già il giorno seguente la tragedia avessero voluto ripercorrere l'intero tratto che gli era stato fatale, riprendendo il tutto per testimoniare le condizioni precarie della strada. Nel frattempo, proseguono le indagini della procura di Padova: il fascicolo risulta ancora contro ignoti, mentre si attende che venga fatta piena luce sulla correlazione fra la presunta scarsa manutenzione dell'asfalto e l'uscita di strada fatale. Al momento non si esclude che possa essere disposta anche un'apposita perizia cinematica per ricostruire la dinamica del tragico incidente. In questo caso, la famiglia nominerà un proprio perito a fianco di quello della procura, per verificare la presenza di qualsiasi possibile profilo di responsabilità a carico di Veneto Strade.

Rashad Jaber
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il clan dei Casalesi di Eraclea Donadio, ricorso dei pm per farlo tornare in cella «Blitz» evita che escano anche gli altri accusati

VENEZIA Un processo tanto lungo che, alle fasi finali, gli imputati finiscono per venire scarcerati. Ma, se si tratta del procedimento contro i cosiddetti «casalesi di Eraclea», vedere gli accusati tornare a casa propria prima di una sentenza – che in caso di condanna vedrebbe la maggior parte di loro tornare in cella, visto che le pene sono elevatissime – appare come una stortura. Non stupisce quindi che non solo siano arrivate interrogazioni parlamentari sul tema, che la procura di Venezia stia preparando un ricorso, ma anche che il tribunale sia corso in fretta ai ripari, alla fine della scorsa settimana, per evitare che dopo il rientro a Eraclea di Luciano Donadio e dei suoi fedelissimi ora toccasse anche ai condannati con rito abbreviato, che avrebbero visto scendere la misura cautelare questo sabato.

Ecco allora che, sfruttando una norma sul caso della cosiddetta «doppia conforme» (una sentenza con identico esito sia in primo che in secondo grado), è stato prolungato il termine per gli abbreviati, spostandolo dal 18 febbraio 2023 al 18 febbraio 2025, sei anni dopo la data

In Senato Stefani (Lega) interroga il ministro Nordio: assurdo che venga consentito al boss di tornare in quel paese

dell'arresto. Erano stati in 24 a ricorrere al rito alternativo, ma solo una quindicina erano finiti in cella. Per Donadio e gli altri, invece, la procura ha deciso di impugnare la decisione del giudice, che la settimana scorsa ha accolto la richiesta di scarcerazione: non tanto per decorrenza termini, in quel caso, per cui lo spazio per una diversa interpretazione c'è; quello che manca forse è il tempo, che per la decisione a riguardo potrebbe essere più lungo dell'effettiva «scadenza» della misura cautelare, prevista per giugno. Intanto,



Padre e figlio Luciano e Adriano Donadio in aula bunker giovedì scorso (foto Errebi)

to, comunque, negli uffici della procura è arrivata l'informativa dei carabinieri che hanno identificato tutti i presenti allo spettacolo pirotecnico – ovviamente non autorizzato – che aveva salutato il ritorno a casa di Donadio padre e Donadio figlio, organizzato pare dalla fidanzata di quest'ultimo (che nei prossimi giorni si vedrà anche reca-

pitare a casa una maxi-multa dal Comune di Eraclea).

Nel frattempo, la questione è arrivata anche in Senato, grazie a un'interrogazione della senatrice leghista Erika Stefani rivolta direttamente al ministro della Giustizia Carlo Nordio: «La scarcerazione del presunto boss è paradossale - scrive - È assurdo che gli venga consentito di tornare proprio nei territori nei quali avrebbe gestito operazioni illecite e dove è stato addirittura accolto con fuochi d'artificio per festeggiare il suo ritorno. Da troppo tempo gli organici della giustizia sono insufficienti e quanto accaduto ne è la riprova». Assieme a Luciano e Adriano Donadio erano tornati a casa Raffaele Buonanno, Raffaele Celardo, Antonio Pacifico, Pietro Morabito, Mauro Secchiati, Costantino Positò, Giuseppe Puoti, Paolo Antonio Valeri, Samuele Faé, Luigi Paoli e Franco Breda.

Gi. Co.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli di Carnevale

Maxi-sequestro di maschere

Camevale e presenze record in città: riprendono i controlli a tappeto della Finanza a Venezia, con 80 pattuglie in azione. Diverse le violazioni riscontrate, sia del made in Italy che in materia di sicurezza dei prodotti: i militari del primo e secondo Nucleo operativo metropolitano della Guardia di Finanza, affiancati dai baschi verdi, hanno sequestrato oltre 110 mila articoli, tra maschere e accessori,

bigiotteria e decorazioni per capelli, messi in vendita in negozi e banchi strategici per il passaggio dei turisti. Nove le persone segnalate alla Camera di Commercio per le multe e alla procura per i profili penali. Sui prodotti non erano riportate informazioni sulla presenza di sostanze nocive o pericolose: le maschere erano indicate made in Italy ma erano importate dall'Albania. (a. ga.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA